

fogli di via

n. 24 - vol II

**IDEOLOGIA**

Claudio Papini - Carlo Romano

## Conversazione sull'Idelogia

*Il colloquio risale al settembre scorso, è stato "sbobinato" da Bo Botto e rivisto dagli autori*

*Carlo* Si è parlato dell'epoca attuale come dell'epoca "post-ideologica". Tutto ebbe inizio con la fine ingloriosa dell'Unione Sovietica. D'improvviso l'ideologia, che aveva rassicurato gli animi ingannandoli, aveva esaurito la sua forza persuasiva sopravvivendo soltanto in forma residuale. Il secolo ventesimo che si avviava alla conclusione era stato, si diceva, un secolo delittuoso come nessun altro e come nessun altro condizionato dall'affettività ideologica. Mancava ancora qualche anno alla sua conclusione che in realtà l'ideologia si ripresentò nell'antica veste hegeliana, già rattoppata dalla spia sovietica Kojève, della "fine della storia". Quanto alla fine, solo una ventina d'anni prima era stata data per spacciata proprio l'ideologia ma nel tempo in cui Daniel Bell ne recitava il de profundis la preoccupazione più diffusa era quella, motivata dalla politica delle potenze atomiche, sulla fine del mondo.

*Claudio* Penso che con il crollo dell'U.R.S.S. sia pervenuto alla fine un esperimento politico-economico-sociale che un liberista come Vilfredo Pareto (nell'opera *I sistemi socialisti*, 1907) aveva ritenuto realmente possibile, a certe condizioni. Le speranze dei filosovietici che erano dalla stessa U.R.-S.S. talora largamente foraggiate, per contrastare coloro che sostenevano gli U.S.A. (vedi il caso Italia, che peraltro non è stato l'unico), venendo meno, hanno procurato un coccolone all'ideologia del "socialismo reale" che era il punto di riferimento di non pochi europei. Lo era perché era subentrata in modo diffuso in una larga porzione delle cosiddette masse, l'illusione che l'Unione Sovietica era la realtà e l'ideale che rappresentava il "socialismo". Pur con le critiche di tutte le sette più o meno radicali sparse per il mondo era difficile, nonostante i difetti a poco a poco ravvisati in quel sistema "reale", smentire questa convinzione. Va comunque ricordato che l'U.R.-S.S. non si riteneva una costruzione ideologica bensì un sistema fondato su una dottrina scientifica il marxismo-leninismo che comportava anche un discorso filosofico, ricavato dalla "Dialettica della natura" di F. Engels che D. Riazanov aveva pubblicato, mi pare, dopo aver fondato l'IMEL (Marx-Engels-Lenin Institut) a Mosca. Naturalmente con la scomparsa dell'U.R.-S.S. non è finita l'ideologia che è ricomparsa bella e vigorosa (si pensi al ritorno delle religioni: guarda caso Putin ha rifondato la nuova Russia sul

cristianesimo greco-ortodosso), tanto meno è finita la storia (“res gestae gerendaeque”), piuttosto è entrata in crisi una certa “concezione della storia” di cui Marx ed Engels nel “Manifesto del Partito Comunista”(1848) hanno a lungo in modo chiaro dissertato. È vero però che l'imponenza via via affermatasi presso le Superpotenze dell'impresa tecnico-scientifica (per es. la corsa alla conquista dello spazio; ma già la costruzione e la sperimentazione degli ordigni nucleari ne era un segno inequivocabile) ha delimitato la forza dell'ideologia e non solo (da questo punto di vista Emanuele Severino ha visto giusto).

*Carlo* A dire il vero non so dire quanto la forza dell'ideologia sia stata delimitata dalla situazione che hai descritto o piuttosto si sia propagata con la minaccia atomica. Per certi versi l'ideologia è un aspetto, malato fin che vuoi, della fantasia (e anche della “malafede sartriana”). Con preoccupata, e solo a tratti fragorosa, vena comica, in un celebre film diretto da Stanley Kubrick lo strumento dell'irreversibile disastro era chiamato "bomba fine mondo". Se alla fine la si vede esplodere, nel racconto il più agitato e impensierito di tutti i protagonisti era un ufficiale, ma non per l'atomica bensì per la guerra chimica che avrebbe potuto minare la sua virilità. Avvertiva forse che da lì a poco ci si sarebbe dovuti trovare in forma per l'esplosione della rivoluzione sessuale, questa si deflagrò pochi anni dopo. La bomba - quella lanciata su Hiroshima, e poi la sua gemella finita su Nagasaki, a tutt'oggi le uniche scagliate su masse di popolazione - fu alla fine del XX secolo il soggetto di un francobollo commemorativo degli USA che nelle intenzioni doveva probabilmente sottolineare il ruolo che le si attribuiva (arbitrariamente, secondo non pochi storici) per la fine della guerra mondiale nel 1945. Ad ogni modo, com'era prevedibile, i giapponesi protestarono e il francobollo fu tolto dalla circolazione. All'inverosimile proposito pacifista era tuttavia anche comodo associare quella funzione di pericoloso equilibrio fra Usa e Urss sul quale si era retto il mondo fino a poco prima e che, adesso finalmente superato, non era improprio celebrarne l'epilogo con un monito postale. Si pensava a un'era di pace ma se malauguratamente le guerre fossero scoppiate - e scoppiavano - questa volta sarebbero state giuste, come voleva Agostino di Ippona, e, come vogliono gli USA, portatrici di libertà al di là di ogni dubbio.

*Claudio* Credo che il celebre film di Stanley Kubrick che è del 1964 e il cui titolo significativo è “Il dottor Stranamore, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba” noi lo stiamo vivendo ai giorni nostri, assistendo a questo gioco cinese (Mâ Jong) che sta facendo il dittatore nordcoreano Kim-Jong-Un sperimentando in continuazione missili che vanno a

cadere nel mar del Giappone. C'è da augurarsi che chi gli ha fornito quella missilistica sappia fino in fondo quello che fa, in quanto se uno dei missili cade su suolo giapponese, credo che sarà inevitabile la reazione statunitense. A questo punto scatterà anche quella sud-coreana e c'è davvero da chiedersi cosa faranno la Cina e la Russia, tenendo presente che se è davvero un gioco cinese, nel senso che Kim-Jong-Un è una Testa di Turco manovrata dalla Cina c'è il rischio che il conflitto si estenda vertiginosamente. Il film di Kubrick ha effettivamente – come dici tu – una vena comica fragorosa grazie sostanzialmente alla bravura di Peter Sellers e di tutti gli attori principali. Inoltre, quando il film fu fatto, si era da non molto usciti dalla crisi di Cuba, dove si era evitato, per un pelo, lo scatenarsi della guerra termonucleare fra U.S.A. e U.R.S.S. e c'erano fondati motivi di ottimismo. Certo quella della rivoluzione sessuale è una bella anticipazione (una bella alzata d'ingegno estetico) da parte di Kubrick, perché effettivamente la si è sempre collegata all'esplosione del rock and roll: non casualmente Elvis (Priesley) era chiamato "The Pelvis".

*Carlo Beh*, ho la sensazione che la faccenda sia più complicata e non son sicuro che quell'anticipazione sia stata effettivamente robusta. Per la "rivoluzione sessuale" erano in ballo i valori della borghesia, considerati più o meno "vittoriani", minacciati dalla progressiva influenza di elementi diversi, e variamente intrecciati, quali i fenomeni massivi (con la democratizzazione dell'informazione) e la psicanalisi. Centrale era la nozione di "repressione" la quale, sottoposta alla critica "anti-autoritaria", senza nulla togliere alle sue sacrosante ragioni, si risolse consumisticamente nell'obbligatorietà del sesso ridotto alla moltiplicazione di fantomatici "diritti" (che costituisce un aspetto importante dell'ideologia contemporanea).

*Claudio* Non ne discuto, tanto ciò è lampante.

*Carlo* Ecco, torniamo alle "guerre giuste". Lo scompiglio portato nei paesi ad oriente del Mediterraneo con solenni buone intenzioni democratiche ha partorito una recrudescenza in chiave violenta dell'islamismo quale mai si era vista. Nei paesi d'Europa contemporaneamente preoccupati per i fino a un certo punto controllati flussi migratori si è teso appiattire il tutto su questioni religiose ed etniche con la denuncia del carattere aggressivo della fede musulmana. Il fatto è che nel volgere di pochi lustri la popolazione mondiale si è raddoppiata e fra i 7 miliardi e oltre di persone che popolano il pianeta era inevitabile che ci fosse chi si spostasse - con evidente coraggio ma presumibilmente a malincuore - dal paese natale. Tanto più che in certe aree, come quella africana un tempo autosufficienti, le vecchie politiche co-

loniali e post-coloniali, avevano portato all'esaurimento della civiltà di villaggio a favore di assurde e miserevoli megalopoli, le più grandi al mondo.

*Claudio* L'Islam è oggi la religione più professata al mondo, mentre il cristianesimo nelle sue varie versioni è in declino (questo lo si sa da parecchio tempo). Non c'è dubbio però che tendenzialmente l'Islam dimostra di voler accrescere la sua diffusione sempre di più rispetto al cristianesimo. Alcuni paesi originariamente convertitisi all'Islam hanno formidabili contrasti endogeni ed esogeni, nel senso che da un lato scontano le contraddizioni derivanti da un processo di modernizzazione, dall'altro scelgono con una certa facilità la via dello scontro armato. Non è facile conciliare il desiderio della modernizzazione con la volontà di rimanere legati a concezioni di tipo medioevale, d'altronde la mondializzazione dell'economia e dell'informazione crea a questi paesi (come ad altri non islamici) non pochi problemi. Il fenomeno dell'emigrazione dai paesi islamici verso l'Europa (e l'Occidente in genere) non è molto gradito, anche se alcuni governi cialtroni dell'Occidente in declino si ostinano a credere il contrario. Comunque io non mi sento di escludere che possano gli islamici, in un arco di tempo non esageratamente lungo, riuscire a ripetere in Europa in una maniera originale quello che i Cristiani e gli Ebrei (alle origini la sinagoga era il Tempio di entrambi e la Chiesa Cristiana fu poi completamente governata nei primi secoli dagli Ebrei convertitisi al Cristianesimo) hanno fatto nell'ambito dell'Impero Romano. Non so se questo processo sarà indolore, non lo credo. D'altronde lo Stato Islamico di Al-Baghdadi, anche se sta scomparendo, ha dato un bell'esempio; peraltro non molto dissimile dalle guerre e rivolte degli Ebrei contro l'impero Romano dal 6 o 7 d.C. (rivolta contro la legge del Censimento, essendo Augusto imperatore), fino al 135 d.C. (essendo Adriano imperatore, con la cancellazione della terra degli Ebrei dalle carte geografiche e con il divieto agli Ebrei di risiedere a Gerusalemme. Sulle rovine di quest'ultima fu passato l'aratro e poi fu, non proprio nello stesso sito, costruita la città di Ælia Capitolina, colonia romana).

È innegabile che quando Tu citi i 7 miliardi di persone che popolano il pianeta, risieda in questo fatto il potenziale esplosivo che ha messo in moto il fenomeno dell'emigrazione che è dinnanzi ai nostri occhi. Le cause sono diverse e sono state individuate a buon senso e secondo schemi mentalmente progressi. Credo però che, lasciando perdere tutta l'amplificazione sentimentale-propagandistica dei mass media, della Chiesa cattolica apostolica romana e della Sinistra in genere sia meglio riflettere (ancora una volta) su quanto ebbe a dire Napoleone Bonaparte a suo tempo con ammirevole preveggenza: "La Cina è un gigante addormentato, quando si

sveglierà cambierà il corso della storia nel mondo”. Direi che il valore di questa preveggenza lo abbiamo sotto i nostri occhi quotidianamente. Non solo ci sono Cinesi ovunque ma la penetrazione cinese nel continente africano, ha contribuito ad aumentare l'esodo di popolazioni che trovandosi in condizioni di forte disagio anche per i motivi da te citati hanno preso la via dell'Europa in una misura assolutamente sproporzionata rispetto alle effettive capacità di assorbimento del nostro continente (la cifra di più di sei milioni che riguarda l'Italia fa testo ed è politicamente enorme che i governi degli ultimi trent'anni abbiano permesso ciò: naturalmente la Sinistra si è distinta in questa iniquità ignobile verso i propri concittadini, illudendosi che le sviolate di Juncker in Europa e le pacche sulle spalle in sede ONU bastino a giustificarla di fronte alla maggior parte degli Italiani che di buon senso ne hanno da vendere, anche se sono soliti cadere nelle trappole sentimentali religioso-politiche). Piuttosto direi che sia interessante la sottile politica cinese e a parte le cialtronerie nostrane partecipate sentimentalmente dai soliti mass media, sarebbe interessante indagare sul partito trasversale filocinese che interessa i nostri politicanti. Non dimentichiamo mai che dall'inizio del dopoguerra (II conflitto mondiale) fino al faticoso 1989 i maggiori partiti italiani sono stati finanziati rispettivamente dagli U.S.A. e dall'U.R.S.S. Ora è noto che i lupi e gli allupati perdono il pelo ma non il vizio, e questo silenzio sulla Cina la dice abbastanza lunga.

Non voglio pensar male (solo per non esagerare in un mio imprescindibile diritto) ma la libertà di operare che è stata concessa ai famigerati scafisti attivi verso il traghettamento degli africani e delle popolazioni del vicino Oriente, dà parecchio da riflettere, visto che il ministro dell'Interno Minniti e il presidente del consiglio Gentiloni non appaiono per niente originali nel loro agire e si è dunque dovuto aspettare tanto? Da quali umbratili figure il governo era bloccato, nell'agire per l'utilità del paese? Ha dovuto prima muoversi Macron (noblesse oblige!) perché ci si decidesse a fare qualcosa? Rimango dell'idea che questo paese è davvero in pericolo. Dopo la bellezza di settantadue anni, questa repubblica continua a galleggiare e a vivere di rendita sull'inertità di se stessa e dunque di un popolo che di per sé non lo vorrebbe essere per niente inerme se non fosse, per sua sfortuna, costretto a recitare una commedia senza senso che si perpetua di decennio in decennio dal 1945.

Tornando ai problemi del mondo islamico, e segnalando ancora le sue grandi divisioni religiose e politiche, non va dimenticato il problema della presenza di Israele che, resta una spina nel fianco, alla quale credo che i mussulmani abbiano difficoltà a rassegnarsi. Certo c'è differenza fra Stato e Stato. Però non mi pare che i timori degli Israeliani siano campati in aria.

Peraltro Israele è superarmato, disponendo anche di ottanta ordigni atomici (non so dire però quale tipo di controllo esercitino in proposito gli U.S.A.).

*Carlo* Mi lasci sopraffatto dalle tue capacità di argomentazione, ciò non-dimeno voglio sottoporre una questione. Ricordo che negli anni seguiti alla seconda guerra mondiale ci furono casi singolari di omicidi di massa che non figurano alla voce "terrorismo". In almeno due casi (uno ripreso anche nel film "Sono un agente dell'FBI") ci fu chi, per intascare l'assicurazione, riempi di esplosivo le valigie di un congiunto che si accingeva a spostarsi in aereo, indifferente alle decine di morti che avrebbe causato e che causò. Per inciso mi viene da chiedere se sia meglio riposta la speranza nelle assicurazioni o quella nel paradiso, sta di fatto che eventi delittuosi di tale portata hanno avuto negli anni seguenti un crescendo – soprattutto negli USA, ma anche in Europa - che sembra non fermarsi pur essendo spesso apparentemente privo di concrete motivazioni, alla maniera dell'"atto gratuito" di gidiana memoria. Ma è il terrorismo, specialmente religioso, che è causa, soprattutto fra gli europei, di inquieti sentimenti, non di rado vicini alla paura, che favoriscono risposte, altrettanto aggressive di quelle che hanno suscitato il senso di minaccia - risposte che si sono per altro formalizzate in nuove formazioni politiche. In un quadro del genere si è preteso, con malinteso senso della tradizione, che la propria provincia - di cui poco prima ci si lamentava per la noia - dovesse rimanere immutata, cosa che non era mai stata e la cui eventuale degenerazione, rispetto al tenace modello mentale diffuso, era tutta da attribuire agli autoctoni, non certo agli immigrati. Le paure legate a concrete, nonché spettacolari, forme di terrorismo, sono affiancate dalla percezione di un aumento della criminalità comune attribuito ai nuovi e sgraditi ospiti. La "sicurezza" è diventata a questo punto uno dei principali motivi di consumo come non lo sono più - ma è solo una mia impressione - i formaggini avvolti uno per uno nella stagnola che piacevano soprattutto ai bambini e ai vecchi ma che era difficile potessero fregiarsi di uno di quei titoli di qualità cui si aggrappano i buongustai di massa che si agitano nella massa dei buongustai, mai così buongustaia e mai così massa.

*Claudio* Che l'invasione islamica dell'Europa, parlo di quella odierna (non di quelle Araba e Turca del passato) scatenasse non pochi problemi, non ha costituito una sorpresa, anche perché non sono solo gli islamici a muoversi verso Occidente ma anche genti che appartengono a popoli dell'Asia (a partire dai già citati Cinesi), dell'Africa, dell'America (meridionale). Inoltre, per l'Europa, si pongono altre questioni: si veda per fare un esempio, l'affluenza di Rumeni e di Rom nel nostro paese (dunque di cittadini co-

munitari che si spostano da un paese all'altro nell'ambito della UE). Non c'è dubbio però che quella che ha preoccupato e continua tuttora a preoccupare è quella islamica (nonostante non pochi fiancheggiatori – a sinistra - l'abbiano favorita: ricordo fra gli altri, inizialmente, Bettino Craxi che stipulò accordi con la Tunisia e il Marocco e che comunque era in grado allora, agli inizi, di tenere la situazione sotto controllo, poi via via gli acerbi critici e successori dello stesso (a sinistra) allargarono i buchi nella rete e si giunse alla politica delle porte “aperte”. Va però ricordato che la Sinistra (quella detta o sedicente marxista) ha sempre avuto un debole verso i finti profughi. Infatti al tempo del famoso colpo di Stato in Cile del generale Pinochet, nei primi anni '70 del XX secolo arrivarono in Italia (e anche a Genova) persone che facevano parte della piccola malavita di colà che il regime militare instauratosi, essendo fautore dell'ordine, promuovendo una pulizia non solo contro gli avversari politici ma anche contro la delinquenza spicciola si proponeva di allontanarla dal proprio territorio nazionale. Certo le cattive condizioni sociali hanno favorito via via dal sud America, assieme alla migrazione dovuta a motivi economici, anche tutta una bohème (erotico-mercenaria) variopinta di prostituzione maschile e femminile, di transessuali (e delle loro relative corti dei miracoli) di cui l'Italia e l'Europa possono certamente oggi menare vanto. Il centro-destra non ha reagito con la dovuta fermezza (come hanno cercato di fare altri paesi europei) un po' per la falsa convinzione che questo fenomeno fosse estemporaneo, un po' per non contrastare troppo una linea centrista che lo metteva al riparo dalle solite accuse che la sinistra (mediante i giornali e le televisioni ad essa affiliati) cominciasse a propalare le solite litanie piazzaiuole sul risorgente fascismo e così via. D'altra parte, alcuni esponenti della Sinistra quando non erano al governo, esportavano tali cretinate anche all'estero, facendosi sì bella propaganda - presso i loro sodali presunti che nel rapporto al senso della (e con la) propria patria avevano comunque ben altre idee – finendo loro malgrado con l'accreditarsi essi medesimi alla consueta servitù che avevano in fondo sempre costituzionalmente praticato (non da soli) nei confronti delle stesse superpotenze.

A parte comunque questo non produttivo *amarcord*, pur non rassegnandosi occorre capire che le stratificate mentalità europee, asiatiche, africane, sudamericane hanno notevolissime difficoltà ad intendersi fra loro. Ciò peraltro avviene in modo attenuato anche all'interno di popoli che sono stati nel corso della loro storia isolati (per notevole durata di tempo rispetto ad altri) che volenti o nolenti si sono relativamente incontrati con altri, creando rapporti che si sono via via consolidati.



Circa la sicurezza, al di là e al di qua delle querelles politiche di modesto cabotaggio, lo Stato deve garantirla (deve cioè garantire il rispetto delle legge, senza *se* e senza *ma*). Questo è indispensabile: se non avviene saranno i cittadini a provvedere personalmente, armandosi. Certo non tutti, perché molti hanno timori, che anche agendo per legittima difesa, di andare incontro a molteplici guai. Purtroppo troppo, c'è una curiosa caratteristica nel costume italiano, incoraggiata dalla cretineria ufficiale oggi imperante, secondo la quale è meglio patire, piuttosto che reagire. Certi casi hanno fatto emergere una triste verità, e cioè che le stesse forze dell'ordine consigliano di lasciar perdere, quando si subisce una sopraffazione. Non credo che lo facciano per giudizio critico meditato ma perché arrivano le solite indicazioni dall'alto. Credo sia meglio l'educazione siberiana: altro che simili desideri di creare pecorelle, con il rischio di vedersele macellare. Certo se si reagisce si affronta qualche rischio ma è inevitabile, con la società in cui viviamo, organizzare la propria autodifesa (come in fondo accadeva nei secoli trascorsi). Se uno si guarda in giro ha la sensazione che la popolazione stia invecchiando, che i giovani siano piuttosto rari, e che a partire dalle donne siamo diventati tutti inermi, perché questa dannata società con tutta la sua putrescente retorica ci ha voluti così. Nulla di strano che chi viene da società che hanno ben altri valori che non sono stati "massaggiati" in saecula saeculorum dal cristianesimo (o che del cristianesimo semplicemente se ne infischiano), si muovano in Italia con ben altra disinvoltura. Questo non significa che gli stranieri siano tutti così, ma che una discreta porzione sia tentata di esserlo, a parte quelli che lo sono perché erano già fuorilegge al loro paese. Prendiamo un esempio banale: quando ci sono in Italia partite internazionali di calcio, soprattutto di clubs che hanno un rilevante seguito di tifosi accaniti, questi stessi seguono le loro squadre, e spesso e volentieri si attuano da parte di questi hooligans comportamenti assai incivili. Negli anni '60 del secolo scorso, nessuno di costoro avrebbe tenuto un comportamento del genere, lo avrebbe fatto a casa propria non qui. Perché si sarebbe aspettato una reazione adeguata: ormai si può deturpare monumenti o cercare di infrangerli e lo si può fare senza che nessuno degli Italiani reagisca (è evidente che le cosiddette "forze" (sic!) politiche hanno svuotato il senso di appartenenza al territorio nazionale, riuscendo a commettere quel capolavoro di iniquità (verso gli italiani) che è la complicità di quasi tutti nei confronti di una vera e propria invasione (di extracomunitari) che è diventata come se fosse un'auto-invasione. Ora credo come cosa evidente che non faccia piacere in generale alla persona normale che alle delinquenza nostrana si sia aggiunta quella comunitaria ed extracomunitaria, che alla sovversione casereccia si sia

aggiunto il terrorismo (almeno nella sua fase di incontrastata, placida realtà di tipo strategico-organizzativo), che alle paturmie religiose nostrane si siano aggiunte quelle di altre religioni e così via. Il fatto che alla negatività di certi tratti degli indigeni si sia aggiunta una negatività esterna, tacitata grazie ad una pretesa positività economica, non fa derivare un saldo positivo, poiché la positività economica nasce da una illusione e cioè che una flessione in atto della natalità in Italia fosse irrecuperabile (come se 55 milioni di Italiani fossero pochi, come lo erano e lo sono tuttora pochi gli Scandinavi). Era sufficiente prendere misure simili a quelle attuate in Francia (sotto la presidenza di François Mitterand) di aiutare le famiglie spronandole a fare il terzo figlio e nel frattempo avviare certe riforme strutturali della nostra economia che tuttora sono al palo. Per me non c'è dubbio che il dopoguerra pur con un andamento politico-ideale anche schizofrenico ha proseguito (ad majorem gloriam victorum) lentamente i risultati della seconda guerra mondiale: in Italia i vincitori di tale conflitto hanno trovato, discepoli che seppur conflittuali hanno inteso ridimensionare in tutto e per tutto, compiacendosene, l'autonomia del proprio paese. Dopo la prima guerra mondiale chi si trovava a governare l'Italia: si poneva la domanda su che cosa doveva fare e quali erano le prospettive praticabili effettivamente dall'Italia. Finito il secondo conflitto mondiale: le domande dei governanti d'Italia erano diventate (quelle più assillanti): che cosa penseranno di noi a Washington e a Mosca? Le forze che potevano sfuggire a questa trappola erano presenti nel paese ma rischiavano di confondersi con il neo-fascismo che sembrava aver catturato un'istanza che invece era ben presente nel pensiero di alcuni non fascisti. Fra i quali Benedetto Croce che chiedeva nel 1949 di non firmare i trattati di pace con i vincitori, opponendosi tanto all'orientamento della Democrazia Cristiana quanto a quello del Partito Comunista (sostenuto, con assoluta ingenuità, dai Socialisti). Sarà controvertibile ma è da questi presupposti che nasce in Italia quella inermità (sottomissione agli U.S.A. che, dati gli accordi internazionali di fondo, non dispiaceva nemmeno all'U.R.S.S. che voleva un paese comunque non più nazionalmente aggressivo ma lacerato in se stesso e tendente - nonostante l'adesione alla N.A.T.O.- ad un neutralismo fondo (che ritrovava nell'articolo della costituzione rifiutante la guerra una stampella perennemente invocata da coloro che vogliono permanere in questa condizione di inermità che porta a forme di ruffianeria inusitate.

*Carlo* A questo proposito direi che ci si è aggrappati in un primo momento al "libero mercato" globalizzato ma si è pensato in seguito che un ritorno al nazionalismo economico potesse dare maggior sicurezza ed eventualmente,

volendo salvare la coerenza, poter sostenere - con caratteristica mancanza di ironia - che lo Stato abbisognasse di un proprietario, ma le nuove formazioni politiche - caratterizzate dall'avversione nei confronti delle recenti immigrazioni - hanno ripreso, ventilando la democrazia contro un'arbitraria presa di possesso delle istituzioni, quella che anni prima era chiamata "economia mista", ma senza ammetterlo, esagerando così una fedeltà alla libera economia in nome del "mercato".

*Claudio* Va riconosciuto all'attivismo cattolico del dopoguerra (nell'Europa disastata dal II conflitto mondiale) di aver elaborato un progetto per unificare i popoli dell'Occidente europeo. De Gasperi, Adenauer, Schumann, Monet hanno preparato quelle condizioni che hanno portato alla formazione dell'Unione Europea (nel 1956 con i Trattati di Roma).

Cristianesimo e liberismo economico hanno caratterizzato il periodo della Rinascita e del cosiddetto "miracolo economico". Le difficoltà che il nazionalismo francese ha dapprima opposto si sono stemperate grazie all'intelligente politica del generale De Gaulle che ritornato, durante la crisi dell'Algeria, alla Presidenza (divenuta forte, grazie ad un mutamento costituzionale) della Francia, ha avviato un processo di riconciliazione con la Germania Occidentale che è probabilmente l'unico grande evento storico che ha posto fine alle lotte sulla frontiera del Reno. Tralasciando le invasioni dell'Impero romano da parte delle popolazioni germaniche, e partendo dall'insediamento di una di esse, resosi stabile (quella del popolo dei Franchi) dall'800 p.C.n. fino al 1945, dunque da Carlo Magno a Hitler, quel fronte è stato tormentatissimo. Oggi la quiete ci appare quasi incredibile, ricordando anche soltanto gli scontri delle ultime due guerre mondiali. De Gaulle, è noto ha sviluppato la *force de frappe* (dotando la Francia di un considerevole armamento atomico) e ha cercato di tenere l'Inghilterra fuori dall'Europa Unita, stimandola legata troppo a doppio filo agli Stati Uniti. Pensando ai giorni nostri, l'orgogliosa autoaffermazione britannica promossa con la cosiddetta Brexit fa pensare non alla celebre denigratoria espressione di *perfida Albione* ma piuttosto ad una rinnovata sintonia storica (in contemporanea con l'ascesa di Donald Trump alla Presidenza degli U.S.A.) in nome della Democrazia Atlantica (con la ripresa di quell'asse che fu già fra Ronald Regan e Margaret Thatcher negli anni '80 del secolo scorso), in vista di un rilancio del modo di produzione capitalistico tradizionale dell'Occidente e, al tempo stesso, di una conservazione di quel modello come lo è venuto definendo appunto la stessa Democrazia Atlantica (la quale non sembra gradire il processo che sta caratterizzando l'Europa Unita grazie alle sue trasformazioni, fra le quali ha

proprio peso l'immigrazione su larga scala. Sotto questo aspetto l'Europa sta rincorrendo un processo che fu già caratteristico dell'antico Impero romano e ne provocò l'indebolimento). Evidentemente la globalizzazione è un fenomeno complesso e sotto certi aspetti pericoloso. Senza demonizzare alcunché questo fenomeno merita di essere studiato, senza i facili ottimismo di comodo vantati, come è naturale, da coloro che ne profittano nelle più differenti maniere (e, purtroppo, da coloro che sono trascinati da entusiasmi sentimentali di non ben chiara natura che sconfinano nel delirio masochistico).

*Carlo* Non so cosa ne pensi, ma mi pare che a dispetto di colossali spequazioni si possa azzardare - e c'entra anche l'indebolimento di un ceto medio già fiaccato nei valori, come abbiamo visto sopra - che il mondo si sia proletariato facendo così della causa di ognuno la causa dell'umanità. In effetti sembra che ognuno segua liberamente i suoi scopi personali come fossero gli scopi di tutti ma senza essere scopi comuni. L'ideologia è la forza economico-politica, merce fra le merci, che impedisce lo siano. Ma quando nel dibattito pubblico si evoca l'ideologia ci si riferisce sostanzialmente ai comunismi e ai fascismi, semplificati nei fenomeni sanguinari che sono stati evitando così di riflettere sulla forza diffusiva del pensiero che li ha guidati. Ma ciò abbiamo qui delineato ripercorre sommariamente un'immersione nella sfera ideologica per molti versi più potente delle scomparse dittature criminali. E, va aggiunto, quel che si è delineato per la storia recente vale anche per quella passata, coeva ai suddetti regimi. Negli anni Cinquanta, Witteraker Chambers - l'ex comunista finito sostenitore del macartismo e opinionista al "Time" - scrisse: "negli USA gli operai votano democratico, le classi medie partito repubblicano e quelle alte sono comuniste". È di questo potere capace di creare confusione e di ingarbugliare la realtà che si è parlato.

*Claudio* Il libero mercato è un potere che, in quanto prodotto dagli individui umani, essendo mediato dalla natura, si esercita in quanto realtà umana e naturale (insieme) sugli stessi individui umani. Come tutte le altre produzioni umane, esso rappresenta un progresso e un destino al quale si vuole, dati i difetti, sfuggire. È un po' come l'asserzione di Bacone, *si domina la natura obbedendole*. È chiaro che il mio dominio della natura è condizionato dal fatto che debbo obbedire ad essa. E se è così non c'è dubbio che essa mi domina e che io posso spostare grazie alla conoscenza acquisita delle sue regolarità, questo tipo di dominio e ricercarne uno migliore. Si tratta però di una situazione inestricabile, dalla quale ci si svasalla solo relativamente attraverso il progresso verso forme migliori (o che

almeno ci si augura che siano tali). Questo è il terreno della scienza, il resto si potrebbe dire è ideologia, e questo non impedisce che certi tipi di ideologia ritornanti concedano per quel che possono attraverso per es. l'utopia consolazioni non dissimili dalla luminosità delle religioni alle loro origini (quando sono credute, senza essere insidiate dallo scetticismo).

Quando Marx parla di “feticismo della merce” richiama non casualmente un fenomeno religioso che lega il selvaggio al suo idolo. Quest'ultimo è reso potente da colui che lo venera e che gli attribuisce inconsapevolmente un potere che risiede in lui stesso e l'idolo è animato; non è tanto un inganno dell'occhio quanto dell'intelletto. Ora la merce è un prodotto raffinato che deriva da un contenuto originario naturale trasformato dalla tecnica umana che può diventare, come è effettivamente accaduto, nel corso dei secoli, capace di esaltare sempre più la tecnica umana rispetto a quanto vi era in origine di naturale, facendo scomparire quasi completamente questo tratto. Chi vede tale prodotto vede una rappresentanza complessa dell'umanità che è legata al valore d'uso e al valore di scambio ma che è effettivamente qualcosa di più che affascina lo spettatore. Insomma, siamo tutti di fronte ad una *transustanziazione* contemporanea dell'umano e del naturale, E questo spettacolo è nella nostra società sempre più diuturno. A ragione Guy Debord ha parlato a suo tempo di *società dello spettacolo*. Teniamo presente che dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo che può essere considerata la seconda (essendo la prima quella dei mulini ad acqua e a vento del medio evo, peraltro già conosciuti dagli antichi Greci e dai Romani) se ne sono succedute non poche fino alla rivoluzione informatica (burotica, robotica e telematica) con tutti gli approfondimenti e i miglioramenti collegati. La società umana è un eterno spettacolo tendente a derealizzare quel che è semplice e concreto, facendo sì che l'apparenza diventi realtà e quest'ultima apparenza ed operando al tempo stesso un'illusione che conferma la predisposizione radicale dell'individuo umano all'ideologia. Tutto questo ci rimanda ad una condizione di fondamentale ambiguità che è già stata accennata con il rapporto radicale fra uomo e natura, dove quest'ultima è ora più domestica e meno padrona, ora esattamente il contrario. Ma l'insormontabile radicalità non è mai ovviata nel senso di avere una domesticità assoluta o una padronanza assoluta. Come è noto Giacomo Leopardi ha invocato fra gli uomini la *solidal catena* contro *l'ascoso poter che a comun danno impera e l'infinita vanità del tutto*. E questo si comprende anche, se non soprattutto, estendendolo alla storia umana dove il rapporto signoria-servitù di hegeliana memoria (ritornante nei versi di Heinrich Heine:

Sorridendo muore il tiranno,  
poich'egli sa che dopo la sua morte  
l'arbitrio muta solo di mano  
e la servitù è senza fine.

è una costante irrinunciabile nel tessuto dei diversi popoli e appare come una riproduzione dell'inesorabile relativo dominio della natura sull'uomo che è nato con la storia dell'uomo cui ha fatto da culla la natura stessa da un certo momento in poi. Detto in termini più banali ci possono essere diversissime modalità di potere dell'uomo sull'uomo ma è impensabile che non ne esista alcuna, essendocene una più antica nell'ambito della quale sempre noi ci troviamo anche se con ruoli effettivamente diversi (nulla di strano dunque che la scienza e la fantascienza abbiano sempre attirato l'individuo umano, poiché il potere sulla natura da parte dell'uomo ingigantendosi diminuisce quello appunto che grava sull'uomo da parte della stessa natura). Ed ecco altresì l'interesse per un progresso che muta al tempo stesso il rapporto uomo-natura e quello fra uomo e uomo). È facile scivolare nella fantascienza e nell'utopia, come fu facile lasciarsi accendere l'animo dalle speranze religiose. In fondo nel possibile, tutto è possibile. Ma se rimaniamo vincolati alla realtà e alla possibilità concrete che la realtà stessa ci offre, ci accorgiamo che il progresso ci costringe sempre a muoverci nel relativo e non ci sono discontinuità assolute ma soltanto, appunto, relative. Esperienza questa, con cui, anche i rivoluzionari più accesi, hanno dovuto fare più di un compromesso, inevitabilmente.

*Carlo* Quando gli esperti strepitano di ideologia si rifanno sostanzialmente a ciò che ottunde la coscienza di quel che si è, del proprio ruolo, di ciò che individualmente o collettivamente è profittevole. Questa nozione risale a Marx (ma un pensatore cattolico come Antonio Rosmini si espresse negli stessi anni in modo analogo). Studiosi successivi quali Karl Mannheim lamentarono il livellamento sui dati più visibili dello scontro sociale della nozione originaria, ma di fatto non la contestarono. Ciò nondimeno, come osservò Giovanni Sartori, "più la parola diventa popolare tanto più diventa oscura" oppure, come si è visto, semplicemente assimilata a precisi regimi politici. Il punto è cercare di chiarire, accogliendo la convinzione di Marx, dove possa portare la sua critica.

*Claudio* Tutti i salmi, si dice, finiscono in gloria. È noto che del termine *ideologia* in molti hanno trattato, a proposito e a sproposito, comunque andando oltre quanto asserito dalla corrente filosofica francese che ha foggato il nome (e ha subito, non per questo motivo, lo sdegno di Napoleone Bonaparte che però ha posto in evidenza un tratto che appartiene all'*ideologia*

in quanto tale, essere dunque un pensiero, un insieme coerente di idee che non vanno al cuore, alla radice dei rapporti politici reali, ai quali egli, da uomo di potere, aveva sempre lo sguardo fisso). Bonaparte è stato un militare e un politico che ha sempre tenuto presente, né poteva fare diversamente per motivi professionali e per la brillante carriera politica, sia la forza sia il consenso che sono, anche romanamente, la duplicità che garantiva agli imperatori la stabilità e lo splendore del loro *imperium*. Marx ed Engels hanno avuto come ideale sia quello politico sia quello scientifico (si sono interessati però anche parecchio di storia militare) e la critica dell'economia politica (borghese, alla quale però viene riconosciuto attraverso l'opera di A. Smith e di D. Ricardo, un autentico contributo scientifico in sede di economia politica) che essi sono venuti svolgendo si arricchisce anche con un discorso filosofico, sociale, politico e rivoluzionario che ha come finalità il rovesciamento dei rapporti economici e sociali capitalistici. La “scienza della storia” è il loro ideale scientifico (come si dice nell'*Ideologia tedesca*) che, praticato con instancabile assiduità, viene però anche effettivamente perseguito con l'attività politica organizzata. Dato e non concesso che la *critica dell'economia politica* fosse (attraverso il tre libri del *Capitale*, le *Teorie sul plusvalore* e le altre brillanti opere di entrambi) la chiave migliore per la comprensione della società borghese del secolo XIX, e che la I Internazionale fondata a Londra nel 1864 fosse un'organizzazione assai migliore di quanto essa fosse in realtà, non per questo al progetto scientifico e a quello politico era garantito il successo, in quanto si tratta di progetti umani che nella storia si incontrano e si scontrano con altri progetti che possono impedire loro di realizzarsi (anche se teoricamente sono realizzabili certamente a determinate condizioni). La non riuscita nella parte occidentale dell'Europa e degli U.S.A. dove il capitalismo aveva raggiunto livelli di maturità considerevoli, non ha impedito lo straordinario esperimento in Russia e poi in Cina. La crisi e il crollo dell'U.R.S.S. (1989-1991) e la svolta cinese sotto Deng-Xiao-Ping hanno ridimensionato questo orizzonte, mettendo in sordina un orientamento della storia che sembrava aver assunto un ritmo e una direzione irreversibili. Eppure tutt'oggi non sembra che si possa trattare Marx come “un cane morto”, così come è tuttora difficile farlo di Hegel. Però per l'esercizio di una critica davvero approfondita occorre un altro approccio ed un altro sviluppo teorico. Forse aveva ragione Benedetto Croce quando asseriva che Marx era “un Machiavelli del proletariato”, epiteto acuto e di grande elogio, visto che la celebrità di Machiavelli nei secoli non è mai venuta meno.

## Glosse

*Alcuni collaboratori di "Fogli di Via" hanno voluto da par loro commentare la conversazione fra Carlo Romano e Claudio Papini*

L'indomani del 1989 il sospiro liberatorio con cui molti salutarono la fine certificata dell'esperimento burocratico sovietico venne affrettatamente scambiato con il congedo dal secolo delle ideologie e degli schieramenti tanto più tenaci e pervasivi quanto più inconsapevoli e non tematizzati. Come se dopo la sparizione del Geometra Supremo in cui risiedeva la sintesi falsa di ogni contraddizione, solo il permanere delle ideologie da guerra fredda avesse impedito l'avvento illimitato della trasparenza e del vero negli scantinati soffocanti della falsa coscienza. Ora, a distanza d'anni, constatare come da nessuna parte pare si sia imposto un punto di vista (tantomeno quello che sembrò vincitore) capace di trascendere quelli particolari in una sintesi esterna all'ideologia, spinge a riconoscere come neanche a noi sia toccata la fortuna di poterci sottrarre, nelle modeste rotazioni storiche che ci coinvolgono, all'orbita dell'inganno, forse costitutivamente umano, di una falsa coscienza. Uno dei cui sbandierati, e mancati, esiti, da Romano e Papini discusso a iosa, la "fine della storia" hegeliano-kojeviana, si affermava perché capace di proiettare ogni vicenda in un arazzo di sfondo dove ogni inquietudine riposa secondo un destino comandato (in base alla prospettiva preferita) dall'essere, dalla rivelazione o dal capitale. Secondo quella vulgata, una volta esaurita la "potenza del negativo", motrice della storia hegeliana, non ci sarebbe rimasto che lo spettacolo di mali minori incorniciati in narrazioni pensate per addomesticarne ogni inatteso spavento.

Non ha conquistato l'unanimità, dunque, la tesi per cui, con la dissoluzione delle ideologie "forti" saremmo alla fine del lungo ciclo che ha modellato l'umanità per classi (in cui l'ideologia dominante era di chi deteneva i mezzi di produzione) ma c'è piuttosto del vero nel nostro ritrarci abbandonati all'agitazione-convulsione di un mostro animato ed al sospetto di cooperare, ognuno con i propri desideri, al miglior esito di una mistificazione. Anche quando viene respinta la prospettiva di una vicenda umana se non pacificata perlomeno sottratta alla cornice del mattatoio dei millenni precedenti, qualcosa permane del sogno lenitivo e tranquillizzante (noioso?) di un mondo amministrato pur se stravolto nei lineamenti non più classicamente liberali. Secondo questa considerazione le successive vicende storiche, andrebbero sussunte nella categoria della storietta, narrate da qualcuno che non se la beve, fornito com'è di quell'intelligenza sciolta dai conflitti



interpretativi del basso mondo mediatico, un intelletto che Weber, non Max, ma il fratello meno noto Alfred, definiva, nella sua volontà di liberarsi da ogni ideologia, "freischwebende", sospeso in aria. Come se la voce provenisse da qualcuno che pretenda di essersi installato, non dico nell'altro mondo, ma in un punto archimedeo da cui gli sia consentito, se non sollevarlo, almeno passarne al vaglio di un'intelligenza illesa, o esente da distorsioni cognitive, le sempre coinvolgenti e imperfette passioni. Starebbe all'accortezza dello scrivente far sì che questo punto non somigli ad una cella di manicomio (quando non di un carcere da cui sognare libertà) o postazione di cecchino da cui sparare sulle croci rosse degli umani in sofferenza. (Se ben ricordo letture ormai lontane, i vecchi marxisti legavano la scomparsa dell'ideologia a quella della reificazione. Oggi per differenziarsi dai clowns da talk-show bisognerebbe invocare la necessità di una reificazione spinta affinché l'uomo possa compiutamente conoscersi nell'astrazione degli scambi sociali...).

Tra i numerosi spunti offerti alla discussione, ci soffermeremmo solo sui due seguenti: che probabilmente "siamo l'unico animale che si annoia" e "in effetti sembra che ognuno segua liberamente i suoi scopi personali come fossero gli scopi di tutti ma senza essere scopi comuni".

Certo, "la fine delle ideologie" è a sua volta un'ideologia ed i francobolli servono anche a dimenticare: in Italia, dove, esaurite le scorte eroiche della "liberazione", si è a malpartito per la denominazione di nuove strade, piazze o rotonde, qualche anno fa le Poste si diedero al filone "prodotti tipici", con "valori" bollati dedicati tra l'altro alla mozzarella di bufala: era questo il nostro modo di celebrare la fine della storia, manifestando la superfluità stessa di un improbabile e orwelliano "ministero della verità" ?

Se è vero che un tratto caratterizzante delle ideologie era, per quanto talora occultato, escatologico, siamo messi a confronto con un mondo dove l'unico discorso forte ed escatologicamente attrezzato pare essere quello religioso, variante islamica impazzita o setta paranoica.

Si è ripetuto che il fronte occidentale dopo il 1989, ferito a morte sui cocci di bottiglia del Muro, è rimasto vittima del proprio trionfo, con in mano il cerino acceso del valore (declinato nella proliferazione dei diritti) privato di antagonisti per quanto apparenti, vittima del suo successo. In effetti alcuni teorici dell'esaurirsi per ragioni interne del capitalismo sostennero che, con il crollo dell'Urss, esso, ben lontano dal trionfare, fece un bel passo avanti nella propria crisi lungo la via della valorizzazione del valore grazie all'universale dominio del lavoro astratto. Quantità di lavoro astratto, valore, denaro e capitale crescono e impazziscono insieme: ne testimonierebbero

l'espansione del debito e l'exploit della finanza creativa, il cui esito, sotto i nostri occhi, è la comparsa di, permettiamoci di denominarle così, popolazioni superflue, in alcuni casi costrette a mimare le leggi stesse della creazione circolazione e distruzione del valore.

Folle sbandate di ex-proprietari di forza-lavoro stentano a riconoscere la propria superfluità e, mentre merce e valore si globalizzano, a una buona fetta dell'umanità, espulsa dalla giostra produttiva nello scintillante luna park dell'ascesa sociale, non resta che intrattenersi nell'angolo dei "calci-in-culo".

L'esclusione patita da questo ennesimo Grand Jeu, resosi autonomo dalle strategie di conquista dei vecchi generali (fossero essi organizzazioni di massa o padronali) è forse all'origine di quella sensazione di noia? Qualcuno sosteneva che la menzogna fosse il proprio dell'uomo, altri che il riso distingueva l'uomo dall'animale, poi il progresso delle osservazioni ci ha sottratto anche l'esclusività di quei tratti: l'uomo, questo animale mancato, o già antiquato, come diceva Anders, secondo il quale la fine era già arrivata e datava dal giorno di Hiroshima. Affollato di noia, viviamo un presente all'ombra dell'autoinganno, altro che sparizione dell'ideologia!

Se la prima condizione per essere un soggetto fu di mettersi a lavorare, entrando nella maschera del "lavoratore" se ne assunsero i tratti idonei alla concorrenza del mercato: un certo rinvio dell'immediata soddisfazione, una durezza di cuore, un distacco emotivo che oggi sono esaltate dal dispiegamento dell'automazione, più confacente al processo autoreferenziale di una oramai stentata accumulazione. Il narcisismo di cui Lasch vide ovunque i tratti regressivi fu la convulsione di un soggetto in via di liquidazione per cui si inventavano nuovi settori in cui dar sfogo alle restanti energie, tipo crescita del terziario e dei servizi: pietosa denominazione per "lavoro improduttivo" di scarso valore.

In termini economicistici, scontiamo un esaurimento dell'estrazione di plusvalore nella miniera di lavoro vivo, una caduta dei tassi di profitto, un' impossibilità di credere ad una ennesima rappresentazione nella storia delle "distruzioni creatrici" operate dal capitalismo cui seguirebbe l'inizio di un nuovo ciclo.

Che vada a sbattere o no il capitale sempre più autonomizzato (soggetto automatico) e l'individuo addomesticato offrono spunti contraddittori per l'allegro catastrofismo dei giorni nostri.

Ognuno "obbligato" a lavorare, tentando di invertire la curva discendente nella creazione del valore: il lavoratore impari nella competizione con l'in-

telligenza artificiale, e l'imprenditore o lo speculatore pure asserviti al movimento, che non comandano, di un sistema feticistico.

(Se una cosa, anche soltanto una, la crisi acclarata del 2008 ci ha insegnato è come agli stessi funzionari privilegiati del capitale (anch'essi sostituibili nel gioco che li sovrasta e determina) non siano trasparenti i processi cui sono asserviti: altrettanti apprendisti stregoni prima che sacerdoti e manovratori del vecchio feticcio).

Quegli spiriti animali di cui vaneggiava Sterling Hayden nel film kubrickiano, accennano oltre che alla "liberazione" degli anni successivi (pur se la recente morte di Hefner ci ha ricordato che Playboy al tempo del film aveva già qualche annetto) anche a quello sfinimento riproduttivo che tanto preoccupa gli Enti erogatori di pensioni e, di conserva, i teorici della sostituzione etnica mediante l'importazione (manovrata dai malvagi capitalisti globali) di forze nuove e vitali da continenti extraeuropei . E giù a rimpiangere il capitalismo di una volta, creatore di posti di lavoro per l'onesto operaio suscettibile, se fortunato, di divenire a sua volta padroncino con partita Iva e capannone, mentre ora è tutto un cospirare d'invisibili e parassitarie forze demonico-finanziarie, lo ripete anche Papa Ciccio, contro la sana fatica degli umili. Come se fosse un problema di cupidigia e redistribuzione.

Noia e, per contrappeso/contrappasso, distrazione: pare che conti solo la rivoluzione del desiderio. Tramontato l'homo *economicus*, l'homo *festivus* chiede allo stato sempre nuovi diritti, aggiornando (come si passa o scala alla versione superiore di un programma o sistema informatico) la tavolozza degli ormai sospettati (troppo illuministici ed occidentali) diritti naturali che fondarono l'economia ed il pensiero liberali dell'età moderna. Come una volta il lavoro, ora la noia sarebbe "modo di esistenza del capitale" ?

Nemmeno i sindacati e i partiti di sinistra riescono più a narrare la centralità di un lavoro che ha smarrito il fascino residuale dell'asservimento alla valorizzazione del valore sotto i colpi portatigli dalle macchine e dall'automazione.

Si resta bloccati nel "rifiuto di muoversi per la paura di non riuscire a rimanere in piedi"(de Toqueville).

A lavoro degradato, sintesi sociale degradata: le piattaforme social come surrogato d'incontro e scorciatoia di mediazione.

Non sapremmo dire per quanto tempo ancora ci si potrà annoiare da questa parte a nord del mar mediterraneo, di sicuro, a giudicare dal tempo passato ogni mattina (e sui luoghi stessi di lavoro o "produzione", si sarebbe detto un tempo) ad aggiornare i "profili" sulle reti social, l'arredamento della noia

ha preso il posto della preghiera mattutina di cui si compiaceva Hegel al tempo in cui ancora i borghesi leggevano gazzette.

L'opinione twittata, revisionata e riposizionata del web perfeziona quella amnesiaca dei vecchi e posati giornali, ed ormai la tartaruga cartacea, pur in versione on line non può che stare a guardare achille allontanarsi velocemente.

Passati i tempi di carta e inchiostro in cui si poteva sostare, a stupire o rabbrivire, apprendendo che il giovane Goebbels tentò inutilmente di far pubblicare i suoi pezzi sul'organo degli ebrei liberali, il Berliner Tagblatt appunto, oggi per una finestra-schermata che si chiude ce ne sono altre dieci che si aprono: dicesi libertà d'auto-espressione delle particelle elementari, che più parlano più dichiarano il loro essere zombie.

Che muova un mouse invece della matita copiativa, sempre di materiale votante si tratta. Lo sfogatoio in cui si scrivono le nostre passioni di faziosi si modellano secondo quello che è l'ideal-tipo corrente, l'hoooligan.

“Se i cittadini continuano a rinchiudersi sempre più in piccoli circoli di interessi futili intrattenendosi di continuo in questi, c'è il pericolo che finiscano per rimanere esclusi da quelle grandi e potenti emozioni pubbliche che turbano sì le persone, ma che le fanno anche crescere e le rinfrescano” ancora Toqueville.

Resiste ancora l'infantilismo del consumatore, tratto saliente del narcisismo, ad alimentare il fuoco tiepido dell'impotenza, l'altra cui faccia sono i bagliori d'onnipotenza annunciati negli scoppi di violenza insensata, scorciatoia per una celebrità promessa a tutti o passaporto per un paradiso di vergini.

Fascinazione per la violenza per cui ognuno diventa il proprio amico e nemico.

Né saranno sufficienti i tanti esperimenti di neoradicamento localistico, pastorale (il mito della comunità a base etnica o religiosa con i suoi scambi solidali e morigerati) ed i concomitanti ritorni di pensiero magico e anti-scientifico a riportare il corso delle cose nei vecchi binari.

**fondazione de ferrari**



*la fondazione de ferrari è su face book*



Hanns Heinz Ewers: *IL RAGNO E ALTRI BRIVIDI*. Meridiano Zero/ Odoya, 2017 | Hanns Heinz Ewers: *ALRAUNE*. Hypnos, 2017 | Hanns Heinz Ewers: *I CUORI DEL RE E ALTRI RACCONTI*. La Conchiglia, 2005

Se lo strillo di copertina promette brividi da “mago del terrore” l’immagine sembra studiata per depotenziarne la forza horror: la starlette concupita dal ragno gigante rimanda subito al mondo b-movie di un Ed Wood o Jesus Franco, come a segnare lo slittamento dagli incunabili espressionisti (di *Lo studente di Praga*, del 1913, Ewers fu più che sceneggiatore) allo sfruttamento seriale e cheap. Un secolo dopo, questa silloge di racconti (ri-proposta da Meridiano Zero / Odoya a partire da quella del 1972 delle Edizioni del Bosco) del romanziere, poeta, saggista e memorialista, direttore di teatro-cabaret ed altro ancora Ewers corre il rischio di evidenziare i punti deboli dell’ampia produzione del poligrafo tedesco (1871-1943) prima ancora di divulgarne qualche supposto valore permanente, confinandolo dunque nel ruolo che forse non gli sarebbe spiaciuto, soprattutto se ben remunerato, di esaltatore dello sfruttamento intensivo di tanta letteratura popolare o serializzazione cinematografica e fumettistica. Tenerne a bada la materia effervescente mimerebbe un poco la messa a distanza che, accademicamente, pretende lettere di nobiltà solo leggendo *La metamorfosi* kafkiana e snobbando *Il Ragno* ewersiano. Se i temi toccati sono quelli del perfetto discepolo di E.A. Poe, a distanza di tanti decenni la carica dirimpente assegnatagli dall’autore risulta disinnescata dallo stesso abuso inflazionato che di essi ha fatto il secolo ventesimo. A tratti Ewers stesso ne è consapevole scrivendo: “Vi è una tragicità alla cui azione paralizzante non possiamo sottrarci che con lo humour” (Hoffmann è l’altro suo grande ispiratore) sicché il repertorio di mummie, riti voodoo, cadaveri trafugati e “cose” ripugnanti e viscide perde l’appeal a petto del più “realistico” racconto caprese *Il ghigno* il cui protagonista, il reietto Oscar Wilde, o meglio, il prigioniero C.3.3, confida a Ewers di non intuirsi che come sogno di una *smorfia* viscida e molle, e che addirittura l’umanità tutta sarebbe, con

la sua intera storia, il sogno di un Essere beffardo. Pensiero di *maya* che, oltre che a Schopenhauer, rimandava all'interesse dello scrittore per le dottrine indiane (sul viaggio in India, uno dei tanti spesso sponsorizzati da una compagnia di navigazione, avrebbe scritto *Indien und Ich...*), pur se pareva preferire sciogliersi, una volta smessa l'eccezione estatico-creativa, in una più gratificante società scelta di individui al di sopra delle nazioni che vistano passaporti. *Rausch* (estasi, ebbrezza, entusiasmo) è termine chiave per intendere l'estetica di Ewers.

Se i narcotici in senso lato comunicavano con terre di tesori da padroneggiare mediante intelligenza e talento, l'ipnosi stessa gli era strumento utile per indurre stati di trance creativa e, se privi delle doti di Charcot o Freud, Ewers insinuava che l'estasi si può raggiungere anche con la suggestione e la flagellazione: nel racconto *I Cuori dei Re* il pittore Droling, ossessionato dalla dinastia dei Borboni e volendo riprodurre l'infamia delle loro regali fantasie, ammette "ho digiunato e mi sono flagellato per provare in me stesso quelle sacre estasi di sangue tanto infinitamente distanti dalla nostra mentalità odirna". A un certo punto, sembra dire Ewers, tutto vale purché si pervenga all'atto della scrittura, come gli insegnava Poe e come tentò di teorizzare nel provocatorio testo del 1905 a lui dedicato. Ce ne sarebbe abbastanza per farlo entrare della famiglia dei degenerati descritta da Nordau addebitando a propensioni megalomaniache sia la propaganda filo-germanica avviata in America insieme ad Aleister Crowley sulle pagine di *Fatherland* sia la sua risposta nazionalista, *Reiter in deutscher Nacht* (1932) al romanzo, da quelle parti ritenuto disfattista e pacifista, di Remarque (e questo mentre negli stessi ambienti era tenuto a distanza come filosemita).

Il personaggio, dunque, continua a nascondere un'opera non del tutto caduca anche se non sono più i tempi in cui questo "autore di storie di sesso dozzinali e degenerate" poteva intimorire e scandalizzare i salotti new-yorkesi rooseveltiani. Così Martha Dodd, che lo conobbe vecchio ed ancora inquietante, ne stigmatizzava l'epidermico sensazionalismo e, in un gesto d'autodifesa per nulla ironico, gli rovesciava addosso come in un tatuaggio terminale i tic della scrittura ewersiana: "una delle persone più disgustose...le sue mani erano squamose, screpolate da rosse piaghe rinsecchite, rigide, repellenti...rettile ripugnante...magnetismo lussurioso e sensuale" e per di più velatamente filo-nazi. Accusa eccessiva verso chi ormai viveva esule da una Germania che non poteva accettarne intemperanze e morbosità, nonostante i tentativi di farsene inascoltato cantore, a partire da scritture che prendevano a soggetto i Freikorps o Horst Wessel. Il cinema continuava a saccheggiarne idee: la trilogia comprendente *L'apprendista stregone*,

*Alraune* e *Vampir* celebrando il sabba del fantasticare è un'ottima esemplificazione del suo pensare narrazioni già pronte per trasposizioni e variazioni serializzate. Il momento centrale, *Alraune* (1911), scatenata ed eccessiva rivisitazione del mito della mandragora tra golem ed automa, e persino con tocchi finali di accennato vampirismo (come a saggiare tutta la tastiera dello straordinario) viene ora ritradotto (dopo l'edizione Cappelli del 1930) e accompagnato da un documentato ed utile intervento di W. Catalano sullo "schermo infestato" di Ewers.

JEAN MONTALBANO

Mario Baudino: *LEI NON SA CHI SONO IO*. Bompiani, 2017

L'autore del *Giornalino di Gian Burrasca*, Luigi Bertelli, scelse di firmarsi Vamba come il personaggio del buffone nell'*Ivanohe* di Walter Scott. Samuel Langhorne Clemens scelse di ribattezzarsi Mark Twain con il segnale che i battellieri del Mississippi usavano controllando la profondità dei fondali ("segna due", inteso per due braccia). L'autrice di *Piccole donne*, Louise May Alcott, appassionata di racconti gotici, ne scrisse diversi per i giornali popolari ma lo si seppe soltanto nel 1943 quando una studiosa scoprì le lettere di un editore che la sollecitava, senza successo, di firmarsi col suo nome e non con uno pseudonimo. Più recentemente, via Twitter, è stata smascherata JK Rowling, la celeberrima autrice di *Harry Potter*, come scrittrice di un romanzo poliziesco, al quale ne seguirono altri, firmato Robert Galbraith.

Gli esempi sono tanti e i motivi diversi, fra Moravia, Conrad, Gary, Blixen, Collodi, Neruda, Le Carrè, ecc. ecc.. fino a una riflessione sui nuovi media dove coi "social" si diventa tramite lo pseudonimo, in modo programmato o inconsapevole che sia, un altro. Ma Baudino parla, col gusto dell'aneddoto e una rispettabile bibliografia, di scrittori. "Nessuno si scandalizza più di tanto se dietro un nick name si scopre su Twitter la moglie di un noto e frenetico politico o se l'attivista per i diritti civili di qualche disgraziato angolo del mondo è in realtà un tranquillo signore che posta e twitta da una casetta di mattoni nella periferia di Londra, e nella vita se ne è allontanato solo per andare al pub o al supermarket; ma lo "smascheramento" più o meno definitivo della misteriosa scrittrice napoletana, amatissima dal pubblico e da una cospicua parte della critica di qua e di là dell'oceano, suscita un coro di indignazione internazionale non limitato a traduttori e editori, e un certo fastidio da parte dei lettori affezionati". Il caso è naturalmente quello di Elena Ferrante.

"Il caso Ferrante è molto istruttivo sull'uso che si fa in letteratura dello pseudonimo, e sui suoi effetti. Istruttivo e persino divertente, anche se non

certo inedito, perché mette in campo tutti gli elementi di una storia antica, raccontata già parecchie volte, e dimenticata altrettante. Si è sempre data la caccia agli autori pseudonimi di successo, e sempre la gamma delle reazioni è stata, a smascheramento avvenuto, accettabilmente variegata e virtuosa. Fino a ora, anzi, possiamo affermare che nessuno l'ha mai fatta franca, e salvo rarissime eccezioni – che vedremo – tutti sono stati puntualmente scoperti in vita, a parte il caso molto complesso, ambiguo e forse non del tutto assimilabile a queste categorie di Fernando Pessoa. C'è, va da sé, la vicenda di Romain Gary, che pure a ben guardare, e con il senno di poi, non sembrava così inestricabile".

BO BOTTO

Tom Wolfe: *IL REGNO DELLA PAROLA*. Giunti, 2017

Alle bella età di 85 anni Tom Wolfe è ritornato, dopo una vistosa attività di romanziere, a quel tipo di saggistica che ai tempi del "new journalism", dove abbinava con spiritosa intelligenza la letteratura alla demistificazione, gli diede una meritata fama. In questa nuova impresa si occupa del linguaggio e delle sue origini fra teoria dell'evoluzione e "grammatica generativa", dunque, per far dei nomi, fra Darwin e Chomsky. Il primo cercò, con non poca immaginazione, di risolverne il mistero all'interno della sua teoria suggerendo il lento passaggio dal cinguettio degli uccelli alla parola umana. Il secondo ebbe l'idea di ipotizzare un elemento genetico che produrrebbe le lingue.

Sia la teoria dell'evoluzione sia quella della grammatica generativa rimangono delle ipotesi non provate, per quanto si siano accumulati ingredienti paleontologici e antropologici a loro favore. In linea di massima si può dire che sono ipotesi largamente convincenti e ampiamente condivise. Non per Tom Wolfe. O meglio, forse lo sono anche per lui, non fosse che preferisce far sorgere dei dubbi sulla personalità di chi le ha formulate. E, di fatto, più su quella di Chomsky che su quella di Darwin. Certo dà più soddisfazione dissacrare un eroe intellettuale contemporaneo e il suo invidiato carisma.

Il metodo usato da Wolfe per tale dissacrazione è quello di contrapporre l'eroe universalmente riconosciuto a un altro che da tanta fama è rimasto oscurato. Eccoci dunque a Wallace contro Darwin - ma qui la faccenda si sviluppa fra due "scopritori" - e a Everett contro Chomsky - e qui il primo, dopo un'iniziale accordo, smentisce il secondo. La pugna è quella del debole contro il forte ed è quindi facile provare simpatia per il debole. Se Darwin era favorito dall'agiatezza e da una fama acquisita col viaggio sul Beagle, Chomsky lo è dal potere accademico e mediatico che detiene, usato per



giunta con prosopopea perfino nelle sue seguitissime (oggi forse un po' meno) opere politiche .

La contestazione di Daniel Everett alla teoria genetica di Chomsky affonda nelle sue ricerche sul campo in Amazzonia (e giù Wolfe a dare addosso ai professoroni in cattedra e a esaltare i coraggiosi che si spingono fra le tribù della foresta). Venuto a contatto coi Pirahã ne impara la lingua estremamente semplice. L'idea che si fa è che questa potrebbe essere la prova che la lingua è un prodotto interamente culturale che dalle forme elementari si è evoluta in quelle complesse.

Personalmente non so prendere posizione (e nemmeno colgo il perché le ipotesi non possano integrarsi) ma è difficile trarre dal ritratto che Wolfe fa di Chomsky, verosimile che sia, gli elementi per buttare nella spazzatura la sua teoria. Quanto a quella di Everett non credo basti sporcarsi le mani e dimostrare un coraggio non comune (il racconto di come riuscì a portare i suoi famigliari in un lontanissimo ospedale è tragicamente emozionante) a inverarla. E non basta la mena iconoclasta ad allontanare la sensazione che quello di Wolfe sia il racconto di un'invidia: la sua.

CHARLES DE JACQUES

Adriano Scianca: *CONTRO L'EROTICAMENTE CORRETTO*.

Bietti, 2017\*

Adriano Scianca si è laureato in filosofia alla Sapienza di Roma. Giornalista, ha collaborato a "Il Foglio" e altri giornali. Scrive regolarmente per "La Verità". Adriano Scianca è il responsabile nazionale per la cultura di Casa Pound. Sulla carta sembrerebbe quanto di più lontano da me, ciò nondimeno come lui sono avverso all'eroticamente corretto e quel che scrive in *Contro l'eroticamente corretto* potrei largamente sottoscriverlo, dai processi intentati da supposte sovversive femministe contro il maschio (il "terrorista fallico") al conformismo della proclamata liberazione sessuale. Non nego che qui e là possa anche emergere qualche "tic fascista", ma francamente non ci ho fatto troppo caso, mentre ho fatto caso a una prosa coinvolgente, per nulla incoerente o brutale, condita da citazioni che avrei potuto usare anch'io e guidata da un ammirevole spirito critico che certo può portare Scianca da qualsiasi parte e difficilmente dalla mia. Casomai emerge un sentimento di virilità offesa più che un virilismo ideologicamente invasato.

Come ha ben sintetizzato Michel Onfray - un autore che pure è torrenziale e sono ormai abituato a prendere con le pinze - le teorie del "gender" esprimono "un corpo senza organi, l'aspirazione a una neutralità assessuata come quella degli angeli... Il gender è un nuovo puritanesimo". Scianca, che

lo cita, non si muove fuori dal medesimo perimetro concettuale ma, argomentando a modo suo, non manca di portare ulteriore e convincente riflessività che solo le solite anime belle potrebbero sdegnosamente scartare impressionate dagli esigui dati biografici e culturali riportati nella bandella. Piuttosto, se queste anime sono davvero belle, dovrebbero riflettere sulla criminalizzazione - o, più precisamente, la disumanizzazione - di chi dissenza dalle ingiunzioni che vengono dai gruppi del fanatismo omosessuale e femminista, accolte come indiscutibili verità dai sistemi istituzionali i quali arrivano a punire le convinzioni delle persone, sbagliate che siano, anche quando non portano a vie di fatto. "Se andiamo avanti di questo passo", ha scritto Massimo Fini, "finirà che non potremo più dir nulla, solo parafrasare la Gazzetta Ufficiale".

*\*Mi rallegro che un antico e travagliato marchio come quello della Bietti continui a essere presente nel panorama editoriale.*

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Federico Ballanti - Ernesto Assante: *RIVOLUZIONI.*

*L'insurrezione poetica e la rivolta politica. Controcultura (1955-1980).* Arcana, 2017

Nel 1969 usciva *The Making of a Counter Culture* di Theodore Roszak (Anchor Books, trad.it. Feltrinelli, 1971) e l'espressione "controcultura" acquisiva una certa autorevolezza sebbene usata con parsimonia e guardata con sospetto da frange radicali sempre più aggrovigliate negli psicodrammi ideologici. Il professore di storia a Berkeley rilevava nell'allegra insofferenza giovanile un comune orientamento malgrado le diverse e talvolta apparentemente inconciliabili modalità (e cipigli) culturali. Gruppi rivoluzionari, hippie, escatologie occultistiche, studenti, droghe, rock and roll, mistici beat e tutto ciò che da qualche tempo costituiva il "movement" si pronunciava simultaneamente contro un sistema autoritario, guerra-fondaio e disumanizzante. Recensendo il libro sul "San Francisco Chronicle" Alan Watts ammoniva gli adulti: "Se volete sapere cosa sta succedendo ai vostri figli, così misteriosi e ribelli, questo è il libro".

Col maggio francese del 1968 prevalse tuttavia, specialmente in Europa, una lettura degli avvenimenti che inclinava al barricadiero ideologicamente sostanziato provocando l'automatismo di accantonare sul piano del costume (e del consumismo modaiolo) tutte le altre espressioni. Merito di Ernesto Assante e Federico Ballanti in *Rivoluzioni* è l'aver riportato alle giuste proporzioni quanto accadde alla fine degli anni sessanta e oltre, ripercorrendo una storia che inizia prima del "sessantotto" con procedure che ben poco hanno a che spartire con "la presa di coscienza" studentesca. Altro

merito, pur nelle limitate fonti ispirative utilizzate nell'ambito della grande cultura filosofica e sociologica - in specie Wright Mills e Marcuse, ma ci sarebbe stato bene anche Paul Goodman - è stato quello di non aver trascurato di portare l'attenzione su un pensatore in genere poco citato ma i cui libri si proiettavano su un'interpretazione più esistenziale che politica di quanto sarebbe accaduto: Norman O. Brown.

CARLO ROMANO

Mario A. Iannaccone: *MEGLIO REGNARE ALL'INFERNO. Perché i serial killer popolano il cinema, la televisione, la letteratura e la televisione*. Lindau, 2017

Chi si aspettasse da Iannaccone, a dispetto di quel che sembrerebbe promettere, un'ampia ricognizione del passaggio dei pluriomicidi nelle diverse espressioni narrative e artistiche rimarrà, temo, in parte deluso. Una buona porzione del libro (più della metà) si dipana intorno alle imprese dei serial killer e dei loro cacciatori ancorché, a differenza di molta letteratura "true crime", non sia costruito come uno spurio avvicendamento di clamorose biografie, ma intrecci - con ampio ricorso a una rispettabile bibliografia - eterogenei spunti di riflessione provenienti dalle diverse discipline, compresa la statistica, alle peculiari vicende criminali che ritornano di volta in volta, negli aspetti presi in esame, sia rispetto allo stile omicida sia rispetto alle ricerche sociali e psicologiche, fino ai metodi impiegati dagli investigatori.

Un'attenta perlustrazione viene riservata, per esempio, a quell'attività di "profilazione" (profiling) che sviluppatasi pressoché in coincidenza della diffusione, da una quarantina d'anni, del termine stesso di "serial killer", si concentra - con l'aiuto di esperti provenienti in genere dal comparto psichiatrico ma con pochi effettivi successi - sull'ipotesi di tipologie e comportamenti, perfino di aspetto e condizione sociale, dell'aggressore omicida. Al momento di passare a cinema, televisione e letteratura, Iannaccone riprende lo schema generale e lo applica a quello particolare. Delinea così, senza troppe parole ma in maniera competente e scrupolo di classificazione, una linea storiografica dove poi rintraccia costanti e discordanze nella rappresentazione del "panico morale" indotto dagli assassini.

Al momento di arrivare alle conclusioni Iannaccone fa un salto in ultima analisi, ma solo in ultima analisi, coerente (che in parte potrebbe anche spiegarsi nel suo essere collaboratore del giornale dei vescovi italiani, "Avvenire") il cui effetto rimane quello di un salto che mal si lega alla successione dei capitoli, e che dunque meglio avrebbe fatto amalgamandolo nel contesto precedente.

Rievocando il celebre caso della "Dalia nera" come epifenomeno di una relazione fra la California di Hollywood, quella della "liberazione sessuale" e l'omicidio efferato, si riallaccia all'ipotesi fatta da un poliziotto in pensione nel libro *Black Dahlia avenger* (Arcade Publishing, 2015). Detto poliziotto Steve Hodel, è il figlio di un sospettato, George Hodel, che ritiene essere l'assassino. George Hodel era un medico ben introdotto nei più esclusivi ambienti di Los Angeles. Amico di Man Ray e vicino al surrealismo, fu processato per violenza sessuale sulla figlia. Era per giunta amico di Fred Sexton, l'artista che disegnò per John Huston la statuetta del Falcone maltese, anche lui accusato dalla figlia di violenze ripetute. Fra l'altro la madre di Steve era stata sposata proprio con Huston. Indagando sul padre l'ex poliziotto scoprì inoltre che fu accusato dell'omicidio di una donna e che ne drogò un'altra per poter abusare di lei. George Hodel, sostiene il figlio, praticava un culto di sesso e di morte nella sua casa progettata da Frank Lloyd Wright e frequentata da Henry Miller, Kenneth Rexroth, Man Ray, Vincent Price, Peter Lorre e altri personaggi dell'ambiente letterario, artistico e cinematografico, tutti chi più chi meno con un occhio rivolto al surrealismo e devoti a Nietzsche e Sade, riconosciuti finalmente come i responsabili degli omicidi seriali.

WOLF BRUNO

Sandro Volpe: *LA MIA NOTTE CON MAUD. RITORNO A CLERMOND-FERRAND*. Kaplan 2016

"La mia notte *con* Maud" non è soltanto il film di Eric Rohmer del 1969, è pure una storia, lunga trent'anni (1944-1974), di trattamenti, racconti e sceneggiature che ne precisano o complicano la linea narrativa e la scansione delle sequenze. Quando uscì, Gilles Jacob espresse il desiderio che la notte *da* Maud non finisse mai accompagnando, con il suo mondo in bianco e nero (semplificato, agli occhi d'oggi) e i dialoghi intelligenti (non cerebrali, pur nei riferimenti a scommesse pascaliane e giustificazioni gesuitiche) tra Françoise Fabian e Jean Louis Trintignant, la vita di ogni devoto rohmiano.

In un classico di Arthur Penn, *Bersaglio di notte*, uno dei personaggi ne rifiutava la visione insinuando di non voler pagare un biglietto per sbadigliare. Per Volpe, e non solo per lui, è uno dei film della vita, di quelli cui periodicamente si ritorna anche per dividerne il piacere della visione con conoscenti che ancora lo ignorano e di cui si spiano le reazioni. C'è anche chi deliberatamente si guarda bene dalla sfidare una "materia" così intellettuale e troppo parlata, per tacere poi di un argomento, il matrimonio, che in quegli anni, se non bellamente ignorato, perlopiù veniva tirato in

ballo solo per essere sbeffeggiato nelle coppie aperte e nelle relazioni pericolose portate sullo schermo dagli ormai ex colleghi di Rohmer, come lui passati dai testi di critica o teoria cinematografica alla regia, ma più di lui vestendo il ruolo da "cinefilo militante". All'opposto della concitazione dell'impegno, con la sua riserva e l'accento posto sulla condotta morale (sul senso da dare al proprio vivere) il "cattolico" Rohmer pareva chiudere con buon anticipo, anche quando ne condivideva i luoghi, le vacanze disordinate (tra Marx, Sade e Freud letti con Mao e Althusser) degli altri autori supportati dai Cahiers du Cinéma. Con i suoi sei "racconti morali" (di cui il film in esame costituisce il terzo capitolo) Rohmer giudicava il mondo parigino al cui centro si era installato senza farsene travolgere, mostrando di aver fatto i conti con le seduzioni della letteratura libertina (e quando se ne scandagliarono gli inediti è probabile che un testo come quello recentemente pubblicato su *Les infortunes de la vertu* non resti isolato a conferma di dove venissero chiarezza e trasparenza del suo cinema). Schematizziamo: se Rohmer risaliva ai *Pensieri* di Pascal, i suoi colleghi ai Cahiers scommettevano sulla lettura barthesiana di Sade, Fourier o Loyola.

Nell'ultima parte del testo, la più personale, l'autore rende conto del proprio pellegrinaggio sui luoghi delle riprese, registrando conferme e delusioni comuni ad ogni impossibile e temuto ritorno verso il mondo ritenuto più semplice, per quanto disturbato, dell'adolescenza: qui, ripercorrendo i passi del protagonista Jean Louis, nell'ennesima svolta della circolarità interpretativa, non ci resta che ammirare, nel riproporsi smaccato di zone oscure o lacunose, l'inestricabile annodarsi delle biografie nella felice casualità degli incontri più che per il gioco matematico delle probabilità.

ERIC STARK

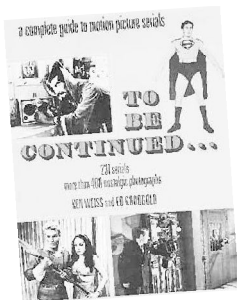
Myke Tyson: *L'ARTE DELLA GUERRA*. Piemme, 2017

"Cus D'Amato è stato uno degli uomini più straordinari che siano mai esistiti" dice Myke Tyson del leggendario manager, allenatore e talent scout suo e di tanti campioni. Quando lo conobbe in una palestra scalinata Tyson era un ragazzino cicciottello pieno di rabbia che di solito si aggirava nei dintorni di Times Square alla ricerca di furtarelli. Cus subodorò realizzabile la conversione della rabbia in talento sportivo e gli riempì la testa di sogni di gloria: "senza quell'uomo", dice Tyson, "non sarei qui a guardare fuori dalla finestra di un albergo di lusso. Forse vivrei ancora in uno schifoso appartamento di Brownsville, o mangerei ali di pollo in una bettola di periferia, invece di farmi servire in camera un piatto di pasta. Magari sarei morto".

D'Amato probabilmente vedeva in Tyson una parte di sé. Ancora bambino perse un occhio. A "Sports Illustrated" nel 1958 raccontò: "Avrei potuto e dovuto fare il pugile. Ma da piccolo fui coinvolto in una rissa, quando avevo solo dodici anni. Fu con uno di quegli uomini che se la prendono coi ragazzini perché non hanno il coraggio di prendersela con gli adulti. Mi fece un occhio nero, il destro. L'occhio rimase cieco per anni, ma io misi in fuga quel tizio e lo inseguii". A Gay Talese raccontò successivamente un'altra storia, di aver perso la vista dall'occhio sinistro perché colpito da un bastone in una rissa. In altre occasioni affermò di averla persa litigando con un ragazzino che tormentava un gatto.

Cus, dopo avergli riempito la testa e fatto da padre, non poté vedere Mike campione del mondo, morì infatti nel 1985 a 77 anni. Per parte sua Tyson credeva che non sarebbe arrivato ai 40. Oggi ha superato i 50, è sposato e ha numerosi figli. Si è assai addolcito da quando picchiava sul ring, mangiava orecchi agli avversari e andava in galera per stupro. Il mostro si è convertito nel borghese. Dopo *True* del 2013, con Larry Sloman venuto a soccorrerlo in buona scrittura, è uscito questo *L'arte della guerra* sentimentalmente offerto a D'Amato, ma non è alla letteratura che pensa per l'avvenire, la sua ambizione è quella del comico e dell'intrattenitore. Uomo di spettacolo lo è da tempo: "Nell'ottobre del 2009 mia moglie Kiki e io andammo al Venetian Hotel, sulla Strip, a vedere Chazz Palminteri recitare il monologo *Un racconto del Bronx*. Lo spettacolo ci entusiasmò, e tornando a casa mi resi conto che, con le mie apparizioni, anch'io stavo facendo un po' la stessa cosa. Così ci mettemmo a tavolino e scrivemmo uno spettacolo che raccontava la storia della mia vita. Si chiamava *Mike Tyson - Tutta la verità*, e finimmo per presentarlo a Las Vegas, dopodiché Spike Lee lo portò a Broadway e la HBO lo registrò per uno speciale. Periodicamente lo portiamo in tournée e adesso ne stiamo mettendo in scena una nuova versione al Brad Garrett's Comedy Club nell'MGM Grand di Las Vegas."

BO BOTTO



materiali d'archivio

## To be continued

Oggi che le serie televisive godono di un'attenzione critica superiore che nel passato, le vecchie serie cinematografiche emergono come il loro fondamento archeologico, benché, quando apparvero, quelle televisive fossero lontane dal respiro "da sala" che contraddistingueva le altre, comunque più brevi - duravano un'ora

all'incirca - dei film ordinari. Quelle dell'epoca del cinema muto furono presto annesse alla storiografia ma quelle del sonoro erano relegate a una misura di tipo infantile e fumettistico ancorché serie come quella dello Sherlock Holmes interpretato da Basil Rathbone, con Nigel Bruce nella parte di Watson, figurino oggi quali capolavori assoluti (probabilmente i migliori film tratti dal celebre personaggio di Conan Doyle, seppure non filologici nell'ambientazione).

Quando sbucò, nel 1972, *To Be Continued* di Ken Weiss e Ed Goodgold (Bonanza Books) l'avvenimento fu salutato dagli appassionati come la rivincita del cinema reale su quello gradito ai critici altezzosi. Il bel volume aveva avuto un precedente accademico per via di *Continued Next Week* di K.C. Lahue pubblicato per i tipi dell'Università dell'Oklahoma nel 1969, ma quello di Weiss e Goodgold si distingueva per la preziosità delle schede e il profluvio delle immagini.

In Italia questi film erano in massima parte sconosciuti e i pochi che venivano doppiati o figuravano nei doppi spettacoli (film e rivista) o erano accoppiati in un'unica pellicola. Ciò nondimeno permisero di far conoscere, per esempio, gli western di *Hopalong Cassidy* (William Boyd) e rendere popolare il "vecchietto del West" George "Gabby" Hayes. Alcune serie furono conosciute successivamente attraverso la televisione. Ma la situazione originale americana era di una sorprendente vastità affidata a case di produzione come La Republic, la Universal e la Columbia. L'assortimento attraversava tutti i generi e andava da *Zorro* a *Flash Gordon*, da *Phantom* a *Dick Tracy*, da *Fu Manchu* a *Jungle Jim*, da *Charlie Chan* a *Buck Rogers* ecc. ecc.

a cura di Carlo Romano



**fogli di via**

tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli  
sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina  
<http://digilander.libero.it/wolfbruno>



## **fondazione de ferrari**

Lunedì 23 ottobre 2017

**Il Machia e il Borgia.** Incontro con Claudio Papini

Lunedì 11 settembre 2017

**Rosso Bordiga.** Incontro con Corrado Basile

Lunedì 28 aprile 2017

**Apocalisse.** Incontro con Claudio Papini

### **De Ferrari editore**

Renata Ghiso: **KURT WEILL. Jazz song, da Berlino a Broadway.** (2017, con allegato cd)

"... Una continua sete di ricerca e un incessante desiderio di rinnovamento, perseguiti anche alla collaborazione con alcuni dei più importanti scrittori e drammaturghi ... in una magistrale interpolazione fra musica colta d'avanguardia, musica tradizionale e jazz ..."

Roberto Speciale: **ALESSANDRO NATTA.** (2017)

Un profilo dell'ultimo segretario del Partito Comunista Italiano dal periodo della formazione al suo ultimo tratto di strada, quello del ritorno in Liguria e della riscoperta delle antiche passioni per la storia e la letteratura.

Claudio Papini: **IL SEGRETARIO E IL SUO DOPPIO (Niccolò Machiavelli e Cesare Borgia.** (2017)

Riprendendo alcuni sentieri già tracciati da Jacob Burckhardt, Claudio Papini ha inteso approfondirli, tenendo conto del fatto che il contesto attuale della nostra sciagurata penisola è intessuto di una rinnovata temperie "secentista" (e non solo).

Andrea Panizzi: **SHAKESPEARE IN MOVIE.** (2016)

Oltre un secolo di cinema ispirato o tratto dalle opere shakespeariane.



n.24, gennaio 2017

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, 16121 Genova.

wolfbruno@libero.it